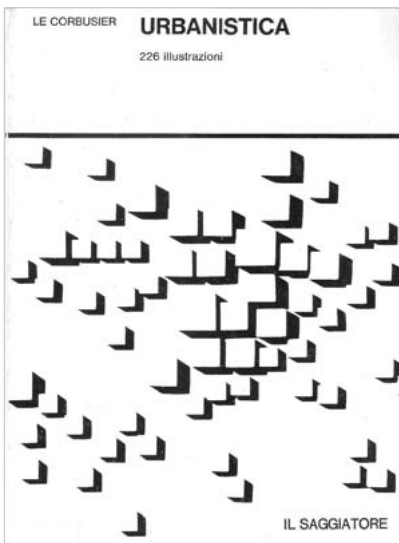




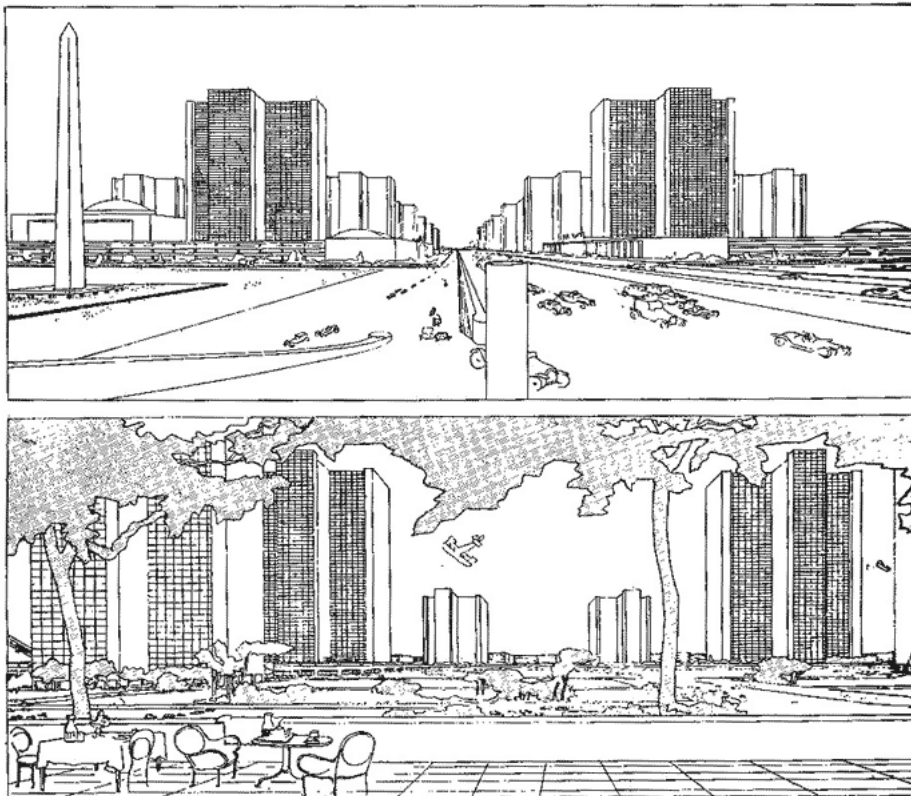
C

ase alte o case basse? Gli edifici a torre dovrebbero avere il vantaggio di recuperare più spazi a verde; le case basse, quello di avere un minor impatto ambientale e visivo. Sempre più spesso si trovano oggi progetti dove svettano torri “falliche”: a Milano, a Sesto San Giovanni, a Villasanta e persino a Triuggio, in Brianza. In realtà le case alte, spesso, si calano in situazioni dove la densità territoriale è già molto elevata e quindi non ottengono neppure lo scopo di salvare spazi liberi e vivibilità, ma di densificare una situazione già pesante, a puro scopo speculativo, peggiorandola. Per non parlare del paesaggio e del territorio intorno. Un libro del 1925 di Le Corbusier dimostra che la questione non è nuova. Andando a ritroso, quel tipo di soluzione sembrerebbe essere figlia di una cultura “di destra” o di “interessi speculativi”.

*Riportiamo appunto, nel seguito, alcuni **brani tratta dal libro “Urbanistica”**, scritto da Le Corbusier nel 1925; alcune immagini del plastico del progetto firmato da Renzo Piano per le **aree ex Falck a Sesto San Giovanni**; un breve commento su **architettura e fascismo**, tratto dal sito “Movimento idea sociale” di Pino Rauti; le tabelle delle **densità di popolazione per kmq nel mondo**, nei **capoluoghi in Italia** e poi nei **comuni della Provincia di Milano**. Tra questi ultimi, sono stati evidenziati quelli che, tra censimento 1991 e quello del 2001, hanno mostrato un calo di popolazione. Non a caso, sono anche quelli che hanno le densità maggiori di popolazione per kmq. Inseriamo alla fine dell’articolo **un'intervista a Leonardo Benevolo**, estratta dal “Il Giornale” del 17 aprile 2008, sempre relativa all’argomento.*



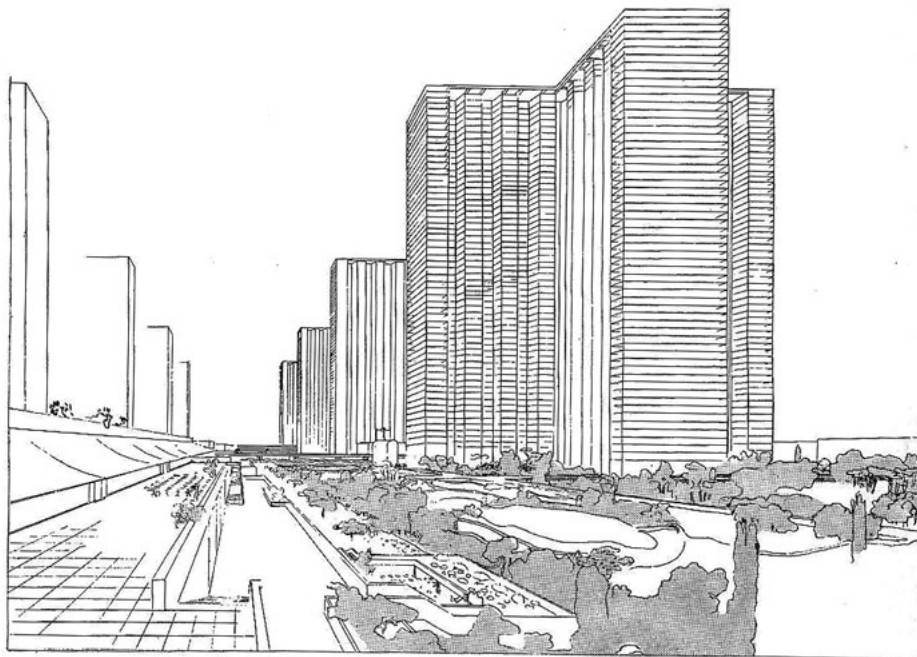
....”Al posto di una città piatta e compressa, tale che se l’aereo la rivelasse per la prima volta ai nostri occhi ne resteremmo sgomenti, s’innalza ormai un città in altezza, offerta all’aria e alla luce, chiara, scintillante, radiosa. Il suolo sino a questo momento coperto da case addossate che coprono il 70-80% della superficie, è occupato dall’area costruita solo per il 5%. Il rimanente 95% è destinato alle grandi arterie, ai parcheggi e alle aree verdi. I filari di alberi dal fitto fogliame sono doppi e quadrupli; i parchi che si svolgono ai piedi dei grattacieli fanno sì che il suolo di questa città sia un immenso giardino”.....(pag. 269)



...” Al posto degli ignobili quartieri che non conosciamo mai abbastanza, con densità di 800 abitanti per ettaro, ecco quartieri la cui densità può toccare i 3.600 abitanti per ettaro. Vorrei che il lettore, con uno sforzo di immaginazione, cercasse di rappresentarsi questo nuovo tipo di città

*svilupata in altezza: s'immaginasse che tutto questo caos di forme cresciute sul terreno come arida crosta venisse raschiato via, eliminato, e sostituito da puri prismi di cristallo, alti sino a 200 metri e ossia distanti tra loro, con la base che si perde tra le fronde degli alberi. Una città che sinora strisciava per terra e si eleva d'un tratto in uno stato di ordine più naturale, che sulle prime può sembrare inconcepibile alla nostra mentalità fossilizzata da secolari abitudini"....(pag. 270)*

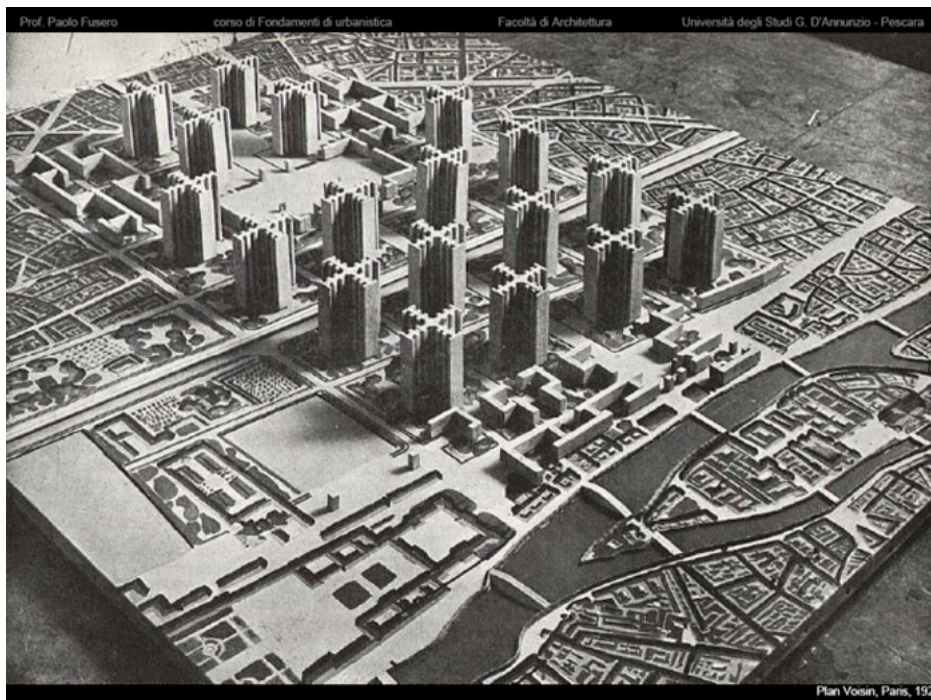
*...." Ogni grattacielo può ospitare da 20.000 a 40.000 impiegati. I 18 grattacieli possono dunque contenere nel complesso da 500.000 a 700.000 persone, la schiera destinata a dirigere la vita del paese."... (pag. 271)*



*...."Un'arteria di attraversamento diretta a sud potrebbe dipartirsi dalla nuova stazione centrale, tra centro direzionale e quello residenziale. La grande arteria di attraversamento est ovest, che oggi manca assolutamente, sarebbe un canale in cui verrebbe distribuito il traffico congestionato della rete poligonale attuale. Questa grande arteria ci libera dai sistemi chiusi e ci pare le due porte estreme verso l'esterno."... (pag. 274)*

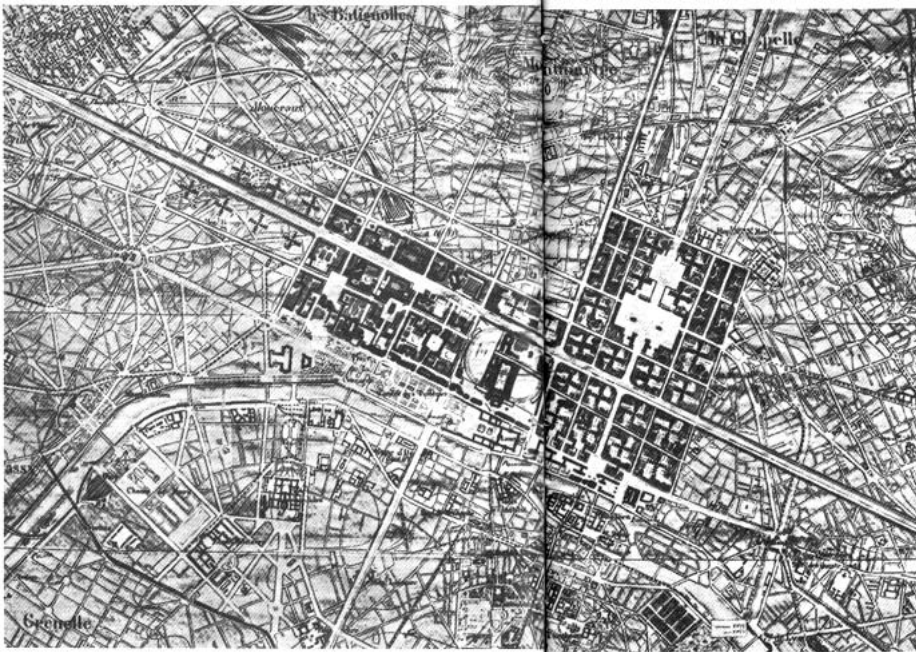
*...." Il mio sogno è di vedere Place de la Concorde vuota, deserta, silenziosa e gli Champs-Élysées come tranquilla passeggiata. Il "Plan Voisin" libera tutta la parte storica della città, da Saint-Gervais all'Étoile, restituendole l'antica pace.".... (pag. 275)*

*..." Il Plan Voisin, occupa con gli edifici solo il 5% della superficie del suolo, salvaguarda i resti del passato e li colloca in un quadro armonioso: in mezzo al verde. Ma sì, le cose così muoiono un giorno, e questi parchi alla "Monceau" sono tanti cimiteri tenuti con estrema cura. Qui si viene a erudirsi, a sognare e a respirare: il passato non è più qualcosa che minaccia la vita, ha trovato la sua sistemazione".... (pag. 278)*



...“ La ragione che sembrava dominare incontrastata avrebbe finito per inclinare il nostro spirito al più nero pessimismo, ma le potenti forze della vita sembrano volerci ora spingere verso una nuova avventura. Ragione e passione si alleano per intraprendere un’opera costruttiva. Si matura una nuova mentalità, un nuovo stile. C’è già chi preannuncia come sicura questa presa di coscienza, da cui nascerà la fierezza – la fierezza, leva delle masse.

*Il nostro mondo, come un ossario, è ricoperto da detriti di epoche morte. Un compito urgente ci aspetta: costruire il quadro della nostra esistenza. Ripulire le nostre città da quei resti di ossa che stanno andando in putrefazione, e costruire la città del nostro tempo. Quanti si sentono stanchi e offesi cercano di resistere, facendo appello alla fallace saggezza della loro esperienza. In realtà appartengono ancora all’epoca passata e non sanno adeguarsi all’oggi. Mentre nuove generazioni sono pronte a dedicarsi anima e corpo ai nuovi problemi”....(pag. 236)*



**Sesto San Giovanni: il piano sulle ex aree Falck.**





...“In questo atteggiamento di fiducia verso il fascismo Terragni non era un isolato. L'architetto che più d'ogni altro apprezzava per il suo coraggio e la sua forza creativa, Le Corbusier, non aveva dimostrato interesse e fiducia per il fascismo? Non si era iscritto, intorno al 1925, al "Fasceau" di Valois (Cfr. R. Gambetti e C. Olmo, *Le Corbusier e l'Esprit Nouveau*, Torino Einaudi 1975, p. 46, n. 117) e non aveva, nel 1933, nel volume su *La ville Radieim* (sic), pubblicato la fotografia di una radunata oceanica a piazza San Marco a Venezia, indicando nella manifestazione un sintomo del fatto che in Europa a Roma, a Mosca, a Berlino «folle immense si riunivano intorno a idee forti»? Non avrebbe poi visitato Roma nel giugno del 1933, mostrandosi disponibile a collaborare con il Regime? E lo stesso non fece, poco dopo, Walter Gropius? La verità è che il fascismo, in quel momento, riscuoteva credito in Europa e un giovane della generazione di Terragni, deciso a sposare la causa del rinnovamento radicale in funzione delle esigenze di un mondo profondamente cambiato, poteva ben credere che il fascismo in quanto "forza rivoluzionaria" fosse più adatto della democrazia a imporre lo stile di vita moderno e l'architettura capace di esprimerlo, realtà decisamente minoritarie specialmente in Italia. Si tenga conto tra l'altro che essendo una sola persona il depositario incontrastato della

volontà politica del regime, di fronte alle remore e alle contraddizioni della gestione locale del partito, e di fronte all'ostilità di molti gerarchi verso il rinnovamento e la libertà delle arti c'era sempre la possibilità di attribuire al Duce il ruolo di fare chiarezza a vantaggio della giusta causa. E Mussolini, nella sua ambiguità, era ben lieto di svolgere questo ruolo di Sibilla Cumana e di depositario delle speranze dei giovani.”...

Tratto da: *Movimento idea sociale*

[Fascismo: fu una grande modernità architettonica](#)

\*\*\*

Scarica i dati sulle densità di popolazione in Lombardia, nelle principali città italiane e nel mondo, con un articolo di Davide Carlucci di Repubblica sull'allarme sovraffollamento nell'hinterland milanese »

[Allegato 543.50 Kb](#)

Sull'argomento vedi anche "[Milano, città svenduta al cemento](#)"

# Le città del futuro «Le torri di Milano? Il progetto peggiore»

Intervista a Leonardo Benevolo, mostro  
sacro e decano degli storici dell'architettura

STEFANIA VITULLI

**T**ra i «maestri»: Gino Valle, Vittorio Gregotti, Giancarlo De Carlo, Alvaro Siza. Tra i «nuovi grandi»: Norman Foster, Renzo Piano, Richard Rogers e Jean Nouvel. Tra gli «apprendisti pazienti», meno celebrati ma stimolanti, Rem Koolhaas, Mecanoo, Foreign Office, Chaix e Morel. Pollice verso invece per Frank O. Gehry, Daniel Libeskind, Bernard Tschumi, Zaha Hadid: le loro creazioni sono tormentoni, ripetuti per il mondo alla ricerca di soldi e successo. Leonardo Benevolo, il decano di storia dell'architettura del Novecento, classe 1923, mostro sacro riconosciuto per chiunque voglia valutare una qualsiasi costruzione pubblica o privata, ha idee chiare e molta voglia di esprimerle. Ospite attesissimo al Festival Città Territorio di Ferrara dove presenterà un intervento dal titolo *Che cos'è l'urbanistica?*, in questi giorni è in libreria con la nuova edizione di *L'architettura del nuovo millennio* (Laterza, pagg. 528, euro 38), in cui spiega che cosa è successo all'architettura negli ultimi trent'anni. **Professore, come sta l'urbanistica?**  
«Subito dopo la guerra e per una trentina d'anni l'ur-

banistica è stato uno degli argomenti più popolari e più discussi. Poi è iniziata l'involuzione. Fino alla paralisi. Siamo in un momento in cui dall'urbanistica italiana non si riesce ad ottenere niente».

**Lei dove comincerebbe?**  
«Non ci sono ipotesi o alternative: per vedere come si fa l'urbanistica bisogna guardare alle grandi città europee. I paesi più progrediti hanno capito che bisogna riuscire a condurre lo sviluppo delle città come accadeva agli albori. Il principio supremo era il compromesso tra il potere pubblico e una pluralità di iniziative private».

**Una nuova forma di oligarchia urbana?**

«Non ci deve essere un re, un dominatore che crea le città con il suo modo di pensare, ma un'operazione collettiva».

**Un esempio concreto?**  
«Io mi sono a lungo occupato di Venezia: è una città composta di quindicimila pezzetti attaccati l'uno all'altro. Nel punto in cui si attaccano, all'apparenza non c'è niente che torna. Eppure quando guardiamo Venezia non possiamo fare a meno di trovarla meravigliosa. Una città armonica, in cui le differenze non interferiscono l'una con l'altra».

**Nel suo ultimo libro ha de-**

**dicato alcune pagine a Milano, la città il cui sviluppo da oggi al 2015 è sulla bocca di tutti.**

«Milano adesso è preoccupata di assecondare l'opportunità dell'Expo. Ma ha già sprecato le sue grandi occasioni».

**La più grande di tutte qual era?**

«Utilizzare al meglio la dismissione delle grandi aree industriali. Qui l'armonia è stata del tutto dimenticata: le aree non andavano considerate una per una, ma nella totalità».

**Lei ha scritto «La rovina del paesaggio italiano non è avvenuta per caso o per incuria: è stata pagata in contanti». Vale anche per Milano?**

«Le aree di cui le parlavo, la Bicocca, la Falck, la Montedison, nel caso di Milano, erano già valorizzate. Si è lasciato che le industrie le vendessero ai privati. E la possibilità di ottenere un risultato complessivamente ordinato è svanito. Ognuna di queste aree si è regolata alla sua maniera. Al solo scopo di rivendersi successivamente ad un prezzo maggiore di quello iniziale».

**La solita vecchia storia della speculazione edilizia?**

«Non mi fraintenda: in una città composta di diversi interessi che si armonizzano

tra loro c'è posto anche per la speculazione edilizia. Ma se si lascia che le compravendite si succedano l'una all'altra il progetto finale non conta più niente. E non interessa a nessuno».

**Come si sarebbe dovuto procedere?**

«L'amministrazione pubblica doveva acquistare le aree e poi deciderne lo sviluppo complessivo. Ovviamente remunerando gli interessi già esistenti. Ormai la partita è perduta».

**Che ne pensa dei progetti in corso?**

«Lei come si spiega che nel concorso *Citylife* abbia vinto il progetto peggiore?».

**Lo chiedo a lei.**

«Si trattava di un appalto a concorso in cui i candidati alla realizzazione dovevano offrire una somma e poi fare un progetto. Di fatto ha vinto quello che, anche solo di poco, ha offerto la cifra più alta».

**Ma si tratta di «archistar», come Daniel Libeskind, Zaha Hadid, Isozaki, il cui valore è riconosciuto nel mondo. Lei invece parla di «modesti progetti clone»...**

«Il valore di impressionare la gente facendo edifici di forma strana. Sono a torto considerati architetti bravi. Quando non c'è l'abitudine di scegliere a ragione veduta si finisce per utilizzare la fama usurpata».

**Lei definisce le torri di Citylife «sculture gesticolanti che è difficile immaginare realizzate in grandezza naturale».**

«Quei tre grattacieli sono uno peggio dell'altro. La punizione è già pronta: ottenere forme strane costa. Finiranno per non farli».

**Eppure a Berlino, una delle città europee urbanisticamente illuminate, Libeskind è piaciuto parecchio. «Perché lì le forme storte del suo museo sull'ebraismo servono a sottolineare**

aspetti drammatici della storia di Israele. Ma poi lui ha mangiato la foglia e ha capito che le storture diventavano fortuna. E le ha rifatte a destra e a manca senza pensare allo scopo».

**Almeno il Museo di arte contemporanea le piace?**

«Un altro orribile progetto. Un museo non può risultare un edificio così particolare che la gente va a vedere l'involucro invece del contenuto. Deve essere uno sfondo, non il protagonista. Quando uno disegna un museo sen-

za neanche sapere che cosa ci va dentro e gli dà una forma così complicata come quella di Libeskind, va cacciato e non deve più mettere le mani in cose di questo genere».

**Ma la creatività?**

«L'architettura non si fa con la creatività. È una vicenda complessa, come la politica. Sono cose lunghe, che non si accorciano con la città ideale: a volte servono grattacieli, a volte case di tre piani».

**Milano nei prossimi dieci**

**anni.**

«Quello che è successo non lascia ben sperare. L'Expo dura a lungo ma meno di un anno e può riuscire bene o male. Bisogna decidere se costruire edifici che si conserveranno o no. Oppure mescolare le due cose».

**Un progetto che le piace?**

«Quello di Renzo Piano nell'area Falck di Sesto San Giovanni. Ha trovato un grande capannone e ha capito che dentro potevano esserci sistemate delle cose. Così uno le va a vedere. E l'architettura rimane in sottordine».